

Comincia il cammino della nuova legge per cambiare quella di 16 anni fa

Dietro ogni divorzio sofferenze e una inutile perdita di tempo

È stato trovato l'accordo per una separazione legale di tre anni - Nemmeno il cinque per cento dei coniugi si riconcilia - Ci si separa di più (lo chiedono in maggioranza le donne), ma a divorziare sono più interessati gli uomini

ROMA — Troppi, inutili, ingiusti. Sul cinque anni di separazione legale necessari per chiedere il divorzio i pareri sembrano proprio unanimi: i tempi vanno rivisti e soprattutto abbreviati. La legge sul divorzio è rapidamente invecchiata tanto da dimostrare molto più dei suoi sedici anni. E tanto superata da non aver tenuto il passo con il costume e con la coscienza degli italiani, senza differenze tra cattolici e no. Anche tra i partiti, pur con le dovute distinzioni, è maturata la decisione di rimettere mano alla legge. Per quel che riguarda il tempo di separazione legale l'accordo si è trovato sul periodo di tre anni. Questo almeno è quanto prevede il disegno di legge approvato dal comitato ristretto del Senato che inizierà oggi il suo iter in commissione giustizia per approdare entro la fine dell'anno in aula. La riduzione del periodo di separazione legale non è comunque l'unica novità contenuta nel disegno di legge.

Cinque anni di separazione legale sono veramente troppi — afferma senza esitazioni il dottor Tommaso Marvasi, giudice istruttore alla I sezione del Tribunale civile di Roma; passano a lui le cause di separazione non consensuali e la fase istruttoria e le sentenze di divorzio. Quando si arriva alla richiesta di separazione la scelta tra i coniugi è sempre meditata. I conflitti quando ci sono riguardano i figli, o le questioni economiche, ma nessuno dei due si ostina a difendere la validità del loro matrimonio.

Nell'intento del legislatore il periodo di separazione doveva servire ai due coniugi per riflettere e per permettere anche una eventuale riconciliazione... «Nella realtà questo non avviene quasi mai — spiega il dottor Marvasi —. A me almeno è capitato un solo caso, e per questo me lo ricordo».

Le riconciliazioni sono rare, rarissime, statisticamente irrilevanti, nemmeno il 5% — afferma il magistrato Paolo Izzo del Tribunale civile di Roma che ha appunto il compito di tentare la riconciliazione tra i coniugi. Quando poi si arriva in sede di divorzio le parti sono decise a porre fine al matrimonio: si litiga solo sui soldi



o sull'affidamento dei figli. Cinque anni di separazione sono davvero inutili e troppo lunghi. Ma se i cinque anni di separazione non servono al coniugi per rimettere in piedi il loro matrimonio, non sarebbe più giusto eliminare del tutto il periodo di attesa per chiedere il divorzio? «Forse no — risponde il giudice Marvasi —. Un periodo di tempo serve ad eliminare rancori e a diminuire il tasso di litigiosità. Se poi ci sono i figli è utile proprio per un periodo di assestamento anche per assorbire, con minor trauma, la rottura dell'accordo tra i genitori».

«Far passare tempo tra se-

parazione e divorzio è davvero inutile — afferma invece l'avvocato romano Marina Marino —. Quando si arriva alla separazione legale la convivenza e l'armonia tra i due è finita da un bel pezzo. Quando poi le separazioni non sono consensuali, ma giudiziali, nella maggior parte dei casi ci sono vere e proprie situazioni di violenza: di ricorrere al giudice perché in casa ci sono botte, insulti, stupri. Le violenze sulla moglie e sui figli sono molto meno rare di quello che si può credere. E in questi casi, che senso ha il periodo di riflessione? Quando invece tra i coniugi c'è accordo sulla necessità di separarsi

vuol dire che quel matrimonio è già bello e finto: vivono già la separazione come un divorzio, tanto che molti non avviano neanche, scaduti i cinque anni, le pratiche di divorzio. Infatti, mentre nell'82 le separazioni sono state 33.807, i divorzi sono stati 14.640; nell'83 le separazioni sono diminuite a 30.355 e i divorzi 12.823; nell'84 sono salite a 34.239 contro i 15.030 divorzi mentre nell'85 le separazioni sono state 32.563 e i divorzi 15.213. L'andamento è pressappoco identico: le sentenze di divorzio sono meno della metà delle separazioni. Ci si separa di più, si divorzia di meno. Ci si sepa-

ra, nella maggior parte dei casi, per incompatibilità di carattere, si divorzia per risposarsi. Sono quasi sempre le donne a chiedere le separazioni, gli uomini il divorzio. «Le separazioni per incompatibilità di carattere — racconta l'avvocato Francesca Venditti — sono le più dure ad essere digerite dagli uomini. Per molti di loro il matrimonio va benissimo anche se non c'è più amore, dialogo, rapporti sessuali. L'importante è avere in ogni caso una moglie che garantisca spesa, pranzi e biancheria pulita». E racconta il caso di una donna di 40 anni che si è rivolta a lei per chiedere la separazione: il marito passa-

va tutta la giornata davanti alla tv, non le rivolgeva mai la parola e da tempo non avevano rapporti. «Non sapevo neanche come informare il marito della sua decisione — racconta —. Dovetti farlo io, per telefono. Mi rispose "ma che è impazzito?". E a questo punto sono iniziate risse furibonde su tutto, su come spartirsi i mobili, i lampadari, la biancheria e le pentole. «Quando siamo usciti dal tribunale, con la sentenza di separazione, lui ha detto alla moglie: "Allora, sei contenta? Ti sei divertita? Ora basta, torniamo a casa, hai avuto il tuo momento di gloria, ora falla finita e ridammi le chiavi di casa".

La molla per il divorzio invece scatta quando uno dei due coniugi vuole risposarsi per regolarizzare la famiglia di fatto che nei lunghi anni di separazione si è formata, molte volte con la nascita di figli. Altrimenti gli alti costi (2 milioni) e l'idea di impiantare una causa civile che va avanti per un anno scorgano i più. «È sicuramente necessario snellire le procedure per il divorzio — afferma ancora il giudice Izzo —. Quando c'è accordo fra i coniugi sia sul divorzio che sulle modalità (eventuali alimenti per il coniuge, affidamento e alimenti per i figli) non basta una sola udienza, nella quale il giudice prende atto della volontà dei due, senza dover emettere sentenza. Insomma, fare una procedura simile a quella della separazione consensuale.

Oggi, invece, quando si presenta richiesta di divorzio si ha una prima udienza, quella presidenziale: il presidente del Tribunale prende atto della richiesta e invia tutto al giudice istruttore. Questo convoca le parti (di solito si arriva ad altre due udienze) e istruisce l'inchiesta. Al termine emette la sentenza di divorzio. «Quando c'è accordo fra i due — spiega il giudice istruttore Marvasi — istruttoria e sentenza sono inutili. Il giudice istruttore deve intervenire solo se non c'è intesa tra le parti. In questo caso ha senso parlare di istruttoria e di sentenza. La crisi della giustizia è anche questa: poco personale per troppa cause e alcune, come in questo caso, davvero inutili».

Cinzia Romano

Medici: si riprende in un clima incerto Scioperi confermati?

Oggi incontro a palazzo Vidoni - Le «condizioni» e la fretta degli autonomi - Cgil-Cisl-Uil: «I lavoratori si preparino alla lotta»

ROMA — Alla vigilia del grande appuntamento il clima è ancora estremamente confuso. Oggi, al ministero delle Funzioni pubbliche, confederali (la mattina) e autonomi (il pomeriggio) riprenderanno la trattativa sulla vertenza medici. Le questioni sul tappeto sono ancora molte e complesse e i segnali difficilmente decifrabili. Secondo indiscrezioni circolate ieri nel corso del congresso Cimo (una delle undici sigle autonome) il governo sarebbe disposto a concedere aumenti così ripartiti: 5 milioni nell'anno per i primari, pari al 90%; circa 3 milioni e mezzo netti per gli aiuti, pari al 50%; e circa 2 milioni e 300mila per gli assistenti, pari al 20%.

E tuttavia niente è scontato, tanto che gli autonomi non solo per ora non revocano gli scioperi, ma dettano tre condizioni «essenziali» che dovranno verificarsi oggi perché decidano di rinunciare alle agitazioni programmate che dovrebbero scattare da lunedì. Le condizioni sono legate alla verifica della completezza della delegazione governativa; alla presenza di una proposta diversa da quella che causò la rottura della trattativa e alla ufficializzazione delle proposte. Marini, della Cimo, ha anzi precisato: «Autonomia contrattuale della categoria,

autonomia normativa e autonomia presidenziale. Quest'ultima infatti, secondo i sindacati, è rimessa in discussione dalla proposta che il ministro De Michelis porterà al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Nel corso del congresso gli autonomi hanno tenuto anche a precisare che non ci sono divisioni al loro interno, come invece da più parti si è ventilato. Ma c'è anche molta fretta a chiudere. Paoli, dell'Anaa, afferma che «il contratto è una palla al piede che va assolutamente tolta. Se non si conclude entro l'anno — ha detto — la staffetta di palazzo Chigi ci si torcerà inevitabilmente contro». E poi un avvertimento: «Non è possibile iniziare una trattativa sulla base della piattaforma confederale: se il ministro Gaspari tenterà questo giochetto ci alzeremo immediatamente».

Rimane comunque il rifiuto a quantificare le richieste economiche. «Abbiamo sempre sostenuto — afferma ancora Paoli — che occorre partire da un dato di fatto e cioè dalla perdita di potere d'acquisto subita dalla categoria dal 1971 in poi; il governo deve prendere atto di questa perdita e della necessità di un recupero da inserirne in un articolo dell'accordo». A giudizio dei sindacalisti autonomi una volta accettato il principio del recupero, saranno le commissioni tecniche a quantificarlo e a calcolarlo come si distribuisca nel tempo e come si divida fra i vari fasce.

Anna Morelli

Corte costituzionale: «La convivenza non è parificabile al matrimonio»

ROMA — La convivenza «more uxorio», quella di fatto, non può essere parificata al vincolo matrimoniale, poiché è priva delle caratteristiche di certezza e stabilità proprie della famiglia legittima. Il concetto è stato ribadito dalla Corte costituzionale nel respingere i dubbi di incostituzionalità, espressi da alcune autorità giudiziarie sulla norma, l'art. 307 del codice penale, che nell'elencazione dei «prossimi congiunti» esclusi dalla punibilità (con la reclusione sino a due anni) per aver ospitato persone ricercate, non include i conviventi more uxorio. La norma — era stato fatto osservare — ha omesso di considerare situazioni effettive di natura familiare che, pur basate sulla convivenza di fatto, sono oggettivamente identiche a quelle fondate sul matrimonio.

L'art. 29 della Costituzione che tutela i diritti della famiglia hanno detto i giudici, riguarda la famiglia fondata sul matrimonio, «sicché rimane estraneo al contenuto delle garanzie ivi offerte ogni altro aggregato pur socialmente apprezzabile». Parlare di uguaglianza di situazioni, ha soggiunto la Corte, non è possibile se si considera, ad esempio, che in un rapporto di fatto la coabitazione può cessare unilateral-

mente in qualsiasi momento. Tuttavia i giudici di palazzo della Consulta hanno lasciato una porta aperta. Come in precedenti decisioni hanno ribadito l'opportunità di una valutazione legislativa degli interessi dedotti, carenti, allo stato, di tutela positiva. «In effetti — hanno detto — un consolidato rapporto, ancorché di fatto, non appare costituzionalmente irrilevante, quando si abbia riguardo al rilievo offerto al riconoscimento delle formazioni sociali e alle conseguenti intrinseche manifestazioni solidaristiche. Tanto più quando la presenza di prole comporta il coinvolgimento attuativo d'altri principi costituzionalmente apprezzati: mantenimento, istruzione, educazione». Ma bisogna fare attenzione, ha subito aggiunto la Corte, a quello che conseguirebbe, ad una eventuale parificazione dei conviventi e dei coniugati. Verrebbero automaticamente coinvolti, ha spiegato, altri istituti di ordine processuale penale quali la ritevisione del giudice, la facoltà di astensione dal deporre. Per non parlare dell'opportunità di regolare anche la posizione dei coniugi separati. A questo punto, però, si entra nelle scelte discrezionali del legislatore.

Sparatoria ieri a Catanzaro Feriti tre militari di leva

CATANZARO — Sparatoria ieri sera davanti al tribunale di Catanzaro nella quale sono rimasti feriti tre giovani, tutti militari di leva nel distretto di Catanzaro: Giovanni Piccolo, Domenico Campese e Giuseppe Paone, di 29 anni. Secondo una prima ricostruzione fatta dalla squadra mobile di Catanzaro, i tre stavano camminando lungo via Indipendenza quando sono stati affrontati da sconosciuti (forse due) che hanno sparato molti colpi di pistola, fuggendo, poi, a piedi. Dei tre, tutti ricoverati nell'ospedale «Pugliese», il più grave è Giovanni Piccolo, originario di Taurianova e residente a Seminara (Reggio Calabria), il quale è stato portato in sala operatoria. Piccolo apparterebbe alla omonima famiglia di Seminara coinvolta, negli ultimi mesi, in una faida con la cosca mafiosa dei Parrello di Palmi (Reggio Calabria). E proprio la faida sembra la pista che gli investigatori intendono battere. La

faida, secondo gli inquirenti, è cominciata nel luglio scorso a Seminara quando i fratelli Francesco e Pietro Piccolo sfregiarono Candeloro Parrello, di 33 anni, figlio di Gaetano Parrello, di 56 anni, capo dell'omonima cosca mafiosa di Palmi. Francesco e Pietro Piccolo, dopo l'aggressione a Candeloro Parrello, si diedero alla latitanza. Il 26 settembre a cadere sotto i proiettili di due killer fu proprio il capo della cosca, Gaetano Parrello. Nell'agosto rimasero feriti la figlia, Concetta, e tre nipoti. La risposta all'assassinio del capo della «famiglia» giunse dopo appena 24 ore, quando il dott. Carmelo Piccolo, di 40 anni, funzionario dell'Imps, fratello di Francesco e Pietro Piccolo, fu assassinato pochi istanti dopo essere uscito dalla casa di Gaetano Parrello, dove si era recato per porgere le condoglianze alla famiglia dell'ucciso. Il 31 ottobre, a Seminara, è stato ucciso Pietro Piccolo, latitante dal giorno dell'aggressione a Candeloro Parrello.

IL BELLO CONTINUA CON LE STRAORDINARIE OFFERTE SUPERCINQUE.

«Scegliete adesso la vostra Supercinque, alle condizioni d'acquisto che preferite. Fino al 1° dicembre, Renault vi offre su tutta la gamma Supercinque un finanziamento di 6.000.000 da restituire in un anno senza interessi (12 rate mensili). In alternativa, potete scegliere 48 rate mensili a partire da L. 192.000 versando solo IVA e messa su strada come anticipo. In più, volendo, potete estinguere il debito dopo la 24ma rata con importo prestabilito. Renault Supercinque è in 15 versioni, perché il bello è anche poter scegliere secondo i propri desideri: tre o cinque porte, automatica o diesel, Flash o GT Turbo. Il bello comincia con Supercinque.»

RENAULT
Renault sceglie ett

Salvo approvazione della DIAC. Finanziaria del Gruppo Renault. Spese forfettarie dossier L. 100.000. L'offerta è valida su tutte le vetture disponibili e non è cumulabile con altre in corso.

Da £ 192'000 al mese o £ 6'000'000 in un anno senza interessi